



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Rita Querzè

RAPPRESENTANZA: SEI MESI CHIAVE PER DECIDERE

«Ci si è lavorato vent'anni senza arrivare a niente. E così i riflettori sul dossier «rappresentanza» si sono spenti. Per intenderci: parliamo della condivisione di regole per definire quali sono i sindacati e le associazioni delle imprese più rappresentative e, di conseguenza, titolati a firmare contratti che valgano da punto di riferimento. Con trattamenti al di sotto dei quali non si possa andare. Oggi l'elettroencefalogramma della discussione sulla rappresentanza è tornato a dare segni di vita. Come si spiega? I lavoratori coperti dai cosiddetti «contratti pirata», firmati da associazioni fantasma, sono ancora molto pochi. Ma inesorabilmente aumentano. «Contratto dunque esisto»: è questa la legge non scritta. A taccuini chiusi chi si occupa di relazioni industriali nelle grandi organizzazioni d'impresa dei servizi e dell'industria lo dice chiaramente: «Ci sono imprese che passano ad associazioni che offrono contratti al ribasso. E questo fa calare iscritti e contributi versati. Il fenomeno preoccupa». Ecco allora che non si può leggere come casuale il fatto che, quasi in contemporanea, Confindustria e Confcommercio abbiano attivato ciascuna un tavolo di confronto con Cgil, Cisl e Uil. E che nell'agenda di entrambe sia tornato il tema della rappresentanza. «I contratti collettivi nazionali possono definirsi tali solo se firmati da organizzazioni realmente rappresentative, con una base solida e verificabile di iscritti, imprese e lavoratori», ha scritto nei giorni scorsi il presidente di Confcommercio Carlo Sangalli su Il Sole24ore. Mentre il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ripete in ogni occasione che se gli stipendi sono bassi bisogna prendersela con i contratti pirata. I più ambiziosi (e temerari) non escludono che i due tavoli paralleli possano arrivare a indicare criteri coincidenti per individuare i contratti più rappresentativi. Certo, Confindustria e Confcommercio in quel caso non potranno contare solo su una sorta di mediazione a distanza dei confederali. Dovranno parlarsi. E non è detto che sia un confronto facilissimo anche perché la concorrenza tra organizzazioni sui perimetri contrattuali non manca. Ma l'interesse comune a norme sulla rappresentanza è forte. I tempi non sono un fattore secondario. Il Parlamento ha appena approvato una legge che delega al governo l'intervento sulla contrattazione collettiva. Non è un mistero la sintonia dell'esecutivo anche con organizzazioni minori. La delega va esercitata entro sei mesi: se Confindustria, Confcommercio e le altre grandi organizzazioni d'impresa vogliono incidere sulla partita non hanno tempo da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ruoli È in corso una trasformazione che vede prevalere il potere degli Stati e il nazionalismo a scapito della cooperazione

L'ORDINE MONDIALE SVANITO

di Sabino Cassese

SEGUE DALLA PRIMA

Per avviare una riflessione su questi grandi interrogativi bisogna mettere insieme sistemi politici nazionali e ordini giuridici sovranazionali, e capire quello che sta accadendo sotto i nostri occhi.

Comincio dall'Onu. È stato istituito da 50 Stati ottant'anni fa: ha quindi una vita di tre volte più lunga della Società delle Nazioni, che l'ha preceduto. Ha lo scopo principale di mantenere la pace nel mondo, ma in questo periodo vi sono state 250 guerre. Ha 193 Stati membri, più di 130 mila dipendenti, costa quasi 69 miliardi di dollari per anno, ha 16 agenzie specializzate, sei fondi, ma non ha un proprio esercito. E più un «forum» di discussione che un organismo di decisione. Ha avuto successo nei compiti secondari, quali decolonizzazione, tutela dei diritti umani, sanità, cultura, iniziative per il clima, ma non è riuscito a realizzare lo scopo principale, quello di mantenere la pace, come si è visto a Gaza.

Non stanno meglio gli altri grandi organismi sovranazionali. Uno di questi è la Nato, istituita nel 1949 con 12 Stati (ne riunisce oggi 32, di cui trenta europei e due nordamericani) e passata attraverso numerose crisi, come quella innescata da de Gaulle. Oggi lo scetticismo francese e le dichiarazioni separatiste di Trump hanno segnato l'inizio di una nuova crisi.

Non sta meglio l'Unione europea, un organismo sbilenco, malato di gigantismo da un lato e di nanismo dall'altro. La presidente del Parlamento europeo ha recentemente osservato che ha adottato nell'ultima legislatura 13 mila provvedimenti legislativi contro i 3 mila del Parlamento americano. Dall'altra parte, ha un bilancio modestissimo, non può quindi svolgere quella funzione estrattiva, distributiva ed allocativa che svolgono tutti i poteri pubblici, ed ha procedure di decisione troppo complesse. Per comprare insieme, come si è fatto per i vaccini; per inde-

bitarsi insieme, come si è fatto per il programma «Next Generation EU»; per difendersi insieme, come si dovrà fare per la sicurezza, occorre mostrare che è nell'interesse nazionale trasferire compiti a livello sovranazionale, e quindi introdurre un sistema di convenienze in cui, tra Unione e Stati nazionali, vi sia un equilibrio tra dare ed avere nel quale prevalga l'aver, a favore degli Stati.

Nel mondo, intanto, crescono altre alleanze come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai-Sco, una grande organizzazione euroasiatica, che raccoglie il 42% della popolazione mondiale e il 27% del prodotto interno lordo. Avviata nel 1996, costituita nel

cartismo nel 1950-1955 e alla «presidenza imperiale» — una critica all'espansione del potere esecutivo statunitense — studiata dallo storico Schlesinger jr nei primi anni '70).

Un romanziere americano, premio Nobel per la letteratura, Sinclair Lewis, nel 1935, per dimostrare che la democrazia è fragile, scrisse un romanzo distopico intitolato «Non può accadere qui» mostrando come il presidente americano potesse diventare un dittatore. Il nuovo presidente ha innescato una vera e propria crisi costituzionale, sconcerta per la sua imprevedibilità, non si sa se per un progetto o a caso. Verso l'esterno, si slega da trattati e alleanze; all'interno, cerca di smantellare lo Stato amministrativo e segue il detto «bisogna licenziare alcuni per creare il timore nel cuore degli altri». Comunica all'Unione europea «non pensate che la Nato vi protegga se voi imponete limiti alle nostre piattaforme digitali»: così, mentre difende il nazionalismo con i dazi, difende la globalizzazione (tutta americana) delle Big Tech, sostenendo che non debbono essere tassate, né sottoposte a regolazione europea.

Questa non è la fine della storia. La disgregazione dell'ordine mondiale non è irreversibile. Comporta però una ridefinizione dei ruoli. Il futuro dipende anche dalla capacità di comprendere quello che sta accadendo, i punti di forza e quelli di debolezza. Dentro le democrazie vi sono zone fragili ed elementi di autocrazia che possono prendere il sopravvento. Le relazioni internazionali sono plasmate dalle idee, prima che dalle forze materiali. Lo storico dell'antica Grecia Polibio insegna che nella storia vi sono cicli, sviluppi e regressioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

2001, ha dato prova di recente, in Cina, della sua coesione.

Infine, nel mondo si riaffacciano i protagonisti di una volta, le grandi potenze statali, che fanno valere la forza in luogo dell'ordine e che erigono barriere dove si cercava di abbatterle. Il Paese che ha insegnato la democrazia al mondo, gli Stati Uniti, sta vivendo una torsione autoritaria non ignota alla sua storia (si pensi al presidente Andrew Jackson nella prima metà dell'Ottocento, al mac-

UN ECOSISTEMA PER METTERE IL FUTURO AL CENTRO DELLE SCELTE PUBBLICHE

OLTRE LA MIOPIA DEL PRESENTE

di Riccardo Viale

Uno degli errori comportamentali della gente comune come di chi sta al governo è quello chiamato dello «status quo». Si rimane bloccati sulla situazione presente e non si ha la forza di volontà di cambiare. A questo errore se ne somma spesso un altro, quello della miopia (chiamato anche sconto temporale). Si valuta solo la utilità presente a discapito dei vantaggi o svantaggi futuri delle nostre scelte. Questa combinazione che dipende prevalentemente dalla debolezza della volontà (*akrasia*) ci fa evitare o procrastinare scelte che sarebbe necessario fare. Quando si tratta del singolo cittadino si tende ad evitare decisioni che hanno un costo come risparmiare, seguire una dieta, fare esercizio fisico, istruirsi, informarsi, assicurarsi e così via. Meglio il *carpe diem*, gioire del presente e rimandare queste scelte in un futuro indefinito. La irrazionalità di questi comportamenti, però, è talmente palese che si può cercare di correggerla attraverso vari strumenti come l'istruzione scolastica, la comunicazione pubblica nei nuovi e vecchi media e con accorgimenti comportamentali sulla falsariga del *nudging*.

Nel caso invece dei governi il contrasto alla miopia e *status quo bias* è molto più difficile. Questa mancanza di visione sul futuro e sulle implicazioni delle scelte sulle future generazioni e, nel raro caso che questa anticipazione fosse realizzata, la difficoltà a mettere in campo interventi che possano prevenire conseguenze dannose per il paese nel medio e lungo periodo presenta una motivazione razionale difficilmente superabile. I governi democratici nascono dal con-

senso maggioritario degli elettori e vivono su delicati equilibri basati principalmente sulla loro popolarità nella opinione pubblica. Le loro decisioni, a causa della scarsa efficienza organizzativa pubblica e delle continue emergenze, sono una continua corsa contro il tempo. La razionalità decisionale di un governo è quindi per definizione miopia e locale perché la sua sopravvivenza e la prevenzione di una crisi si basano sul superamento di difficoltà *hic et nunc*. In questo modo il nostro governo come la maggior parte dei governi democratici ha la tentazione di non guardare più lontano del proprio naso. Debito pubblico sulle spalle delle prossime generazioni, peggioramento del clima, invecchiamento della popolazione, deterioramento del patrimonio culturale, effetti del malessere digitale, obsolescenza dei ruoli lavorativi rischiano di non venire seriamente considerati se non imposti nella agenda da qualche autorità esterna. Le direttive della Commissione Europea e gli accordi internazionali sul clima o i vincoli all'aumento del debito pubblico dal Trattato del Bilancio Europeo e dalle richieste dei mercati finanziari sono degli esempi in tal senso. Manca però nel nostro paese una architettura istituzionale che sia in grado di elab-

borare da una parte anticipazioni (*foresight*) sul futuro in base alle ipotesi di politiche pubbliche ed alle tendenze di lungo periodo (*megatrend*) e di vincolare l'azione del governo alla consapevolezza di questi scenari.

Nel maggio 2025 l'Asvis, guidato da Enrico Giovannini, ha lanciato, insieme ad un gruppo di più di trenta istituzioni tra università, centri di ricerca, organizzazioni della società civile, società di consulenza e media, tutti impegnati sui temi del futuro, Ecosistema Futuro, una partnership che ha l'obiettivo di mettere il futuro — o meglio, i futuri — al centro del dibattito pubblico, politico, economico e sociale in Italia. Questa iniziativa si collega sia alla Dichiarazione sulle Future Generazioni adottata dagli stati membri dell'Onu sia alla riforma della Costituzione italiana che ha introdotto nell'art. 9 il principio della equità intergenerazionale. Quali sono le principali proposte dell'iniziativa: dotare l'Italia di una capacità e strutture di *foresight* in grado di dialogare con la società e di facilitare decisioni strategiche e lungimiranti; tutelare i diritti delle future generazioni attraverso la Valutazione di Impatto Generazionale (Vig); tutelare i diritti delle future generazioni attraverso nuove istituzioni e autorità indipendenti con un mandato esplicito sul futuro; dotare la Pubblica amministrazione di un'adeguata capacità di *foresight* e di valutazione dell'impatto nel medio lungo periodo delle politiche pubbliche; istituire un'Assemblea Nazionale sul Futuro, allo scopo di coinvolgere la società civile italiana nella progettazione del futuro comune.

Come sosteneva Roosevelt «non possiamo risolvere i problemi di oggi pensando solo al passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it



Assenza di lungimiranza
Il nostro governo come la maggior parte dei governi democratici ha la tentazione di non guardare più lontano del proprio naso